La nuova riunione di «vertice» ieri sera a Palazzo Madama

C'è il «via libera» per Fanfani

Restano molti punti oscuri sul programma

Dalla discussione nella Direzione socialista un «sì» sostanziale al governo (contrari De Martino e Querci) - Attenuate le richieste della verifica a primavera - I repubblicani riservati sul compromesso raggiunto tra i «cinque»: decideranno soltanto domani

ROMA — Erano abbondantemente passate le dieci della sera quando Fanfani, uscendo dalla riunione del vertice pentapartitico, ha confermato di avere via libera da parte dei partiti governativi, con l'eccezione dei repubblicani, che decideranno domattina con una riunione di Direzione.

«*Domattina* — ha detto Fanfani — *andrò ad informare il capo dello Stato sul punto cui siamo arrivati, e spero che una volta udita, nella tarda mattinata di lunedì, la decisione del Partito repubblicano, si possa volgere verso il porto*». E volgere verso il porto — ha spiegato — significa sciogliere la riserva. Insomma, governo fatto.

La bozza programmatica non sarà riscritta. Fanfani rivedrà, sulla scorta delle decisioni del vertice, solo alcuni punti. Il nodo più difficile è stato quello del costo del lavoro. Il punto di compromesso trovato su di esso non è chiaro. De Mita ne ha parlato in questi termini: «*Abbiamo deciso un'iniziativa del governo volta a favorire la trattativa tra le parti e al tempo stesso a garantire che l'incremento del costo del lavoro complessivo rispetti i limiti programmati del 13 per cento nell'83, e resti al disotto del dieci per cento nell'84*». Su questo, ha detto, la conclusione «*è comune*». Ma in che cosa dovrebbe consistere l'«iniziativa» del governo? E' evidente che si tratta di quei punti del programma fanfaniano che riguardano la sterilizzazione parziale della scala mobile, oltre che della fiscalizzazione degli oneri sociali e le misure da prendere sul «drenaggio fiscale». Il contenuto del compromesso raggiunto rimane però ancora oscuro.

ROMA — L'incontro di ieri del presidente incaricato Fanfani con Longo, Craxi, Zanone, Biasini, De Mita per la formazione del nuovo governo

Pietro Longo ha dichiarato, tutto soddisfatto, che la politica dei redditi verrà proposta «*in maniera positiva e costruttiva, senza dirigismi, autoritarismi e imposizioni, pur nell'assunzione di una piena responsabilità del governo*». Dopo queste frasi generiche e sibilline, il segretario del PSDI ha soggiunto: «*L'unico problema è ora quello di vedere se saremo in cinque o in quattro*». L'atteggiamento dei repubblicani resta dunque, a questo punto, l'unica incertezza. Per convincere il PRI, anche i socialisti hanno promesso a Biasini di fargli avere un abbozzo ragionato delle loro proposte.

Che si sarebbe giunti a questa conclusione lo si era capito poco dopo le 16, quando si era chiusa la discussione nella Direzione del PSI. Ostacoli insormontabili alla trattativa pentapartitica non ne erano emersi. Non solo Craxi e Martelli, ma anche Formica e De Michelis, oltre ai maggiori esponenti della sinistra lombardiana (lo stesso Lombardi e il ministro Signorile), si sono pronunciati a favore del varo del governo Fanfani. Per il «no» alla prosecuzione della trattativa si sono invece schierati De Martino e Querci, mentre Achilli — che pure fa parte della stessa corrente — ha assunto una posizione mediana.

E' evidente che molti punti del programma restano da chiarire. Un altro aspetto non chiarito è però quello del carattere del nuovo governo. Si tratterà di un governo a termine, destinato a portare all'abbinamento delle elezioni politiche anticipate con le elezioni amministrative già previste per la prossima primavera? La DC lo esclude. E i socialisti attenuano la propria pressione su questo punto. Il ministro Formica ha detto, parlando alla Direzione socialista, che nel corso della trattativa per il governo sarebbe stato corretto «*il criterio del rigore unidirezionale, e su questa base c'è la possibilità di chiudere rapidamente. Poi, quando sarà, il paese potrà decidere, fra un anno, un anno e mezzo, o sei mesi*». L'ipotesi delle elezioni politiche anticipate viene mantenuta, ma ad essa non si dà più il timbro della richiesta precisa e ultimativa. Non si esclude che Fanfani possa durare oltre la prossima primavera.

Critico nei confronti del programma fanfaniano è stato invece Giorgio Ruffolo: egli ha detto che manca il vigore necessario per far fronte ai problemi dell'economia, ed è soprattutto insoddisfacente la parte dedicata agli investimenti. Lombardi ha posto l'accento sulla necessità di accelerare la preparazione di un programma comune della sinistra. E Querci, anche a nome di De Martino, ha affermato che in questa crisi, come in quella di agosto, vi è la conferma che «*il PSI non ha una linea politica capace di essere punto certo di riferimento per un discorso che miri a mutare le cose. Dallo Spadolini uno siamo andàti alla sua fotocopia, dalla fotocopia stiamo andando al governo Fanfani: di male in peggio*».

Craxi ha concluso la riunione di Direzione con un breve intervento. «*I giudizi definitivi* — ha detto — *è meglio formularli al termine che piuttosto in corso d'opera. Se ci sono* — ha soggiunto, riferendosi evidentemente a De Mita —, *come si dice che ci siano, dei falchi rampanti della conservazione moderata i quali tentano di graffiare, posso assicurare che alla fine della rissa distruttiva che possono provocare si troveranno prima con le unghie e poi con le ali tagliate*». Non si è ancora fatto il governo, e già si ipotizzano scontri distruttivi.

I repubblicani, con la loro riunione di Direzione di ieri mattina, hanno confermato il loro giudizio positivo sulle proposte programmatiche di Fanfani (le riserve sono nate poi sul compromesso serale).

Candiano Falaschi

Cirino (dc) attacca Fanfani e De Mita

ROMA — «La linea di politica economica espressa dalla segreteria DC è sbagliata: è il frutto di pressioni in senso liberistico e conservatore esercitate da un'area politica vicina alla Confindustria». Lo afferma in una intervista a «Panorama» l'on. Paolo Cirino Pomicino, stretto collaboratore di Andreotti. Se la DC cedesse completamente alle pressioni confindustriali — avverte Cirino — arriveremmo ad uno snaturamento del carattere popolare della DC. Secondo me — aggiunge — De Mita non può cedere; svenderebbe tutto il suo passato politico.

Il segretario della CGIL a Brescia per i 90 anni della Camera del Lavoro

Lama insiste sullo sciopero generale

«I sacrifici previsti da Fanfani hanno un segno di classe» - «Alla Confindustria ricordiamo che non rinunceremo ai contratti» - «Il sindacato ha bisogno anche di coloro che nella consultazione hanno dissentito» - Presenti dirigenti CISL, UIL e il sindaco

Dal nostro inviato

BRESCIA — «Non so se Fanfani riuscirà nel suo intento di fare il governo. Certo, se il programma che ha presentato resterà così come lo abbiamo letto sui giornali, mi auguro che non ci riesca. E non lo dico solo per contrappormi agli applausi della Confindustria verso lo stesso Fanfani; lo dico perché sono convinto che con quelle proposte non si esce dalla crisi». Luciano Lama parla così e l'assemblea lo applaude. È un'assemblea speciale. Intenta a concludere un'interessante ricerca sui novant'anni della Camera del lavoro, composta di centinaia di vecchi compagni di lotta e di giovani militanti. Ma ci sono anche i segretari della CISL, della UIL, il sindaco democristiano Trebeschi. Il monito di Lama è senza enfasi: «Dobbiamo mettere in conto uno scontro duro; tutti debbono sapere che lo facciamo senza tremare». Domani, annuncia, si riunisce la segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL. Verrà esaminata l'evoluzione della situazione politica. Se non verranno introdotte radicali modifiche al piano Fanfani «sarà inevitabile chiamare alla lotta l'insieme dei lavoratori». Vuol dire: sciopero generale. E già qui a Brescia i metalmeccanici della FLM hanno proclamato due ore di astensione dal lavoro per i prossimi giorni.

Ma perché questo giudizio così tagliente? Luciano Lama insiste più volte sullo stesso concetto: è vero la crisi è grande; c'è bisogno di rigore e di sacrifici. Ma quelli proposti da Fanfani sono sacrifici «con un segno di classe». Non c'è nelle sue proposte una linea di equità, di giustizia, di solidarietà, capace di rispondere a esigenze di risanamento economico e di ripresa produttiva. Il piano Fanfani, fra sei mesi, fra un anno, porterebbe il Paese ad una situazione peggiore, darebbe il via ad una conflittualità destabilizzante. E questo perché in quelle proposte non si affrontano le cause reali della crisi. Eppure lo stesso Fanfani nell'incontro che aveva avuto con Carniti, Benvenuto e Lama qualche sera fa aveva non solo annotato diligentemente le indicazioni del sindacato, ma aveva anche riconosciuto che non è il costo del lavoro la causa principale dei malanni che affliggono questo nostro Paese dove nel 1982 i salari già subiscono una netta riduzione.

Luciano Lama parla anche alla Confindustria riunita in queste stesse ore a Firenze. Sappiamo bene, dice, che non è possibile strappare «contratti gloriosi, come quelli che ottenemmo negli anni Settanta». Stiamo dentro questa situazione di crisi e i lavoratori lo capiscono; ma non capiscono che si debba rinunciare ai contratti, sopportando anche così l'intero carico della crisi. «Qualcuno dice che esistono margini modestissimi; vediamoli, utilizziamo tutti i margini che ci sono, per trattare». E se il gruppo dirigente della Confindustria — non tutti gli industriali, precisa Lama — si è proposto di infliggere un colpo alla forza del sindacato, devono scendere in campo tutte le forze politiche democratiche. Poiché il colpo al sindacato sarebbe un colpo alla democrazia italiana, alle istituzioni.

La posta in gioco in questi mesi è dunque assai densa di significati. Il sindacato avrà bisogno di tutta la sua forza, unità e autonomia. Luciano Lama è venuto qui, in questo forte centro industriale del nord, a parlare anche a quei molti operai che hanno votato «no» nella consultazione sulla piattaforma del sindacato relativa a fisco, scala mobile, contratti. La consultazione dice — e ricorda le assemblee alla OM-FIAT, all'ATB, in altre grandi fabbriche bresciane — è stata spesso un'esperienza dura, dolorosa per molti di noi. Ma che cosa diventerebbe il sindacato senza quelle forze che hanno espresso un dissenso? Muterebbe non solo la sua consistenza ma la sua natura. «Sono forze che hanno espresso un no che lo considero un errore, ma sono forze indispensabili, non solo nella lotta ma nella partecipazione alla vita del sindacato. Dobbiamo discutere con loro, anche duramente, per trovare un nuovo cemento. Abbiamo saputo accogliere, nella discussione finale, il significato degli emendamenti e anche di determinati no. Ora bisogna sostenere la piattaforma del sindacato con la lotta, con l'iniziativa».

Lama conclude riflettendo sull'unità sindacale, polemizzando con chi sembra sostenere che «c'è troppa unità», mentre invece «c'è troppo poca unità», polemizzando con chi sembra agitare lo slogan «pochi ma buoni». Solo in molti insiste, «possono essere buoni, poiché possono contare». Nel grande palazzo della Camera di commercio di Brescia dove il sindaco Trebeschi rievoca gli antichi lavoratori del ferro, c'è molta attenzione. Salgono al palco vecchi compagni per un ricordo; rappresentano il corpo duro che ha fatto questa CGIL. Sentiamo i nomi, cari al cronista, di Sclanser, Bignotti, Alberti, Bartolini, Foppoli, Galesi, Giori, Sacerdoti, Lavo, Lusardi, Marescotti, Pietro Paolucci, Angelo Podetta, Teofilo Bertoli e molti altri. Sono metalmeccanici, tipografi, chimici, tessili, edili, protagonisti di questo crogiolo di unità e di lotta che è stato Brescia.

Bruno Ugolini

Allarme Inps per le pensioni '83

ROMA — L'allarme è stato lanciato l'altro ieri dal consiglio di amministrazione dell'INPS con un breve documento: se si protrarrà troppo a lungo, la (giusta) protesta dei dipendenti per il contratto non siglato, metterà in pericolo una operazione delicatissima e fondamentale, la preparazione dei «mandati» per le pensioni di tutto il prossimo anno, l'83. Come si sa, da tempo l'Istituto — per ovviare a ricorrenti ritardi nel pagamento delle pensioni — ha messo in moto un meccanismo di adeguamento, che consente al centro elettronico (anche in pendenza di leggi di modifica o, come quest'anno, di finanziarie che minano alla base il sistema previdenziale) di preparare in forte anticipo le schede per tutto l'anno, con gli adeguamenti della scala mobile, etc.

Ecco perché anche manifestazioni di lieve entità — come le assemblee — rischiano di paralizzare un meccanismo gigantesco, che ha, tra l'altro, decentrato moltissime pensioni alle sedi periferiche. Dice il Consiglio di Amministrazione dell'INPS che il contratto di categoria è scaduto da un anno e che le sedi periferiche incontrano crescenti difficoltà operative in seguito allo stato di agitazione ed esprime la propria forte preoccupazione.

Il Consiglio, però, riconosce «fondati e giustificati» i motivi di malcontento del personale, penalizzato nei confronti delle altre categorie del pubblico impiego, proprio mentre stava producendo un responsabile sforzo diretto a realizzare gli obiettivi di efficienza fissati dal consiglio stesso. Perciò l'INPS rivolge un appello alle «autorità di governo» perché sia rapidamente conclusa la vicenda contrattuale. Peccato che governo dimissionario e governo incaricato non siano i più «abilitati» nei confronti dei 13 milioni di pensionati di cui stiamo parlando.

Il mandato alla Centrale

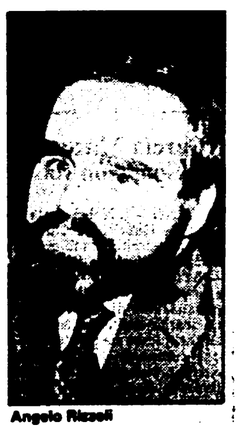
È ufficiale Il Corriere e la Rizzoli sono in vendita

Ipotesi sugli acquirenti - Uno scontro di potere collegato alle trattative sul governo

MILANO — La cosa ormai è ufficiale: il *Corriere della Sera* e la Rizzoli sono in vendita. Angelo Rizzoli, presidente del gruppo, e Bruno Tassan Din, direttore generale, hanno dato mandato per trovare un compratore per il loro impero della carta stampata. Sarà la Centrale finanziaria, controllata dal Nuovo Banco Ambrosiano e a sua volta azionista della Rizzoli-Corriere della Sera, a portare avanti il negoziato. «*La Centrale finanziaria* — dice il comunicato ufficiale emesso ieri — *ha ricevuto un mandato non esclusivo della durata di due mesi, eventualmente prorogabili, per negoziare la cessione a terzi alternativamente o dell'intero gruppo Rizzoli o della società editoriale Corriere della Sera o di ogni altra partecipazione o testata appartenente al gruppo*». Il conferimento del mandato è stato autorizzato dal giudice a cui è stata affidata l'amministrazione controllata del gruppo editoriale.

La motivazione del giudice è questa: la Centrale ha un proprio interesse a trattare al meglio l'ipotizzata cessione del gruppo essendo co-proprietaria della Rizzoli: «*un soggetto particolarmente idoneo in ragione della sua importanza e della sua serietà a garantire la necessaria oggettività nello svolgimento della trattativa*». La finanziaria si è impegnata a riferire sull'esito del suo tentativo entro la fine di gennaio agli organi preposti all'amministrazione controllata della Rizzoli. Un comitato di garanti (nominati dalla stessa Centrale con un vero e proprio colpo di mano), sarà informato dell'andamento delle trattative per la vendita del gruppo o del solo *Corriere della Sera*. A comporre il comitato sono stati chiamati il sen. Leo Valiani, collaboratore ed editorialista del *Correre della Sera*, il prof. Feliciano Benvenuti, rettore dell'università di «Ca' Foscari», uno dei più famosi civilisti d'Europa, prestigioso esponente di area cattolica, il docente di storia moderna dell'università di Roma prof. Rosario Romeo, e il professor Gaetano Lazzati, rettore della Cattolica di Milano, legato al presidente della Banca Popolare di Milano e della Centrale, Piero Schlesinger.

Dunque, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din sembrano uscire definitivamente di scena e il loro impero, all'asta da parecchi mesi, passerà presto di mano. A chi? Quali sono i candidati al controllo del maggiore gruppo editoriale italiano e di uno dei più prestigiosi quotidiani? Quali sono le lotte di potere che si stanno svolgendo in queste stesse ore a conclusione di convulse manovre da tempo in corso attorno al giornale di via Solferino? Il settimanale *Panorama* rilancia un'ipotesi sul futuro assetto della Rizzoli e del Corriere che vede di nuovo impegnati alla ricerca di un accordo uomini legati alla DC di De Mita e al PSI. Secondo il settimanale, Nerio Nesi, presidente della Banca Nazionale del Lavoro, e Vittorio Merloni, presidente della Confindustria, dopo avere sentito sia il presidente del Consiglio Spadolini che il presidente incaricato Fanfani, con l'assenso di Craxi e di De Mita, avrebbero messo a punto un piano per l'acquisto del Corriere o dell'intero gruppo Rizzoli.



Angelo Rizzoli

Secondo l'ipotesi Nesi-Merloni questa volta la cordata di acquirenti dovrebbe essere costituita da industriali e banchieri. Fra gli industriali si citano i nomi di Pippo Bordogna, Luigi Lucchini, Fulcio Conti, Emilio Mazzoleni e Raoul Gardini. Anche Gianni Agnelli sarebbe interessato all'operazione. Fra le banche coinvolte nella vicenda (ancora una volta facendo uno strappo alla regola che vorrebbe gli istituti di credito non direttamente impegnati nella proprietà di organi di stampa) ci sarebbero la Banca Nazionale del Lavoro, il San Paolo di Torino, la Banca Popolare di Milano ed altre. A dare il via all'ipotesi di Nesi e Merloni sarebbe stato lo stesso presidente del Nuovo Banco Ambrosiano, Giovanni Bazoli. I nomi degli industriali che vengono fatti per questa ennesima cordata non fanno certo pensare a consistenti patrimoni (per l'acquisto del quotidiano milanese si parla di un esborso di 200 miliardi, per la Rizzoli di 500 miliardi). Il gioco torna così nelle mani delle banche e dei banchieri, di quelle stesse banche e di quegli stessi banchieri che al vertice del Nuovo Ambrosiano formano una mappa severamente rispettosa degli equilibri del pentapartito.

Una cosa è certa. La logica spartitoria e lottizzatrice con cui è nato il Nuovo Banco Ambrosiano getta lunghe ombre anche sull'assetto futuro del gruppo Rizzoli e del Corriere della Sera. Lo stesso equilibrio con cui è stato formato il comitato dei garanti che sovriintenderà alle trattative della Centrale «garantisce» sicuramente le forze politiche e la DC in particolare più che la trasparenza dell'operazione. E in questo quadro non si può neppure escludere che la compravendita del Corriere non entri in qualche modo — come merce di scambio o come arma di pressione — nella trattativa per la formazione del nuovo governo.

Bianca Mazzoni

Il convegno di Arezzo sulla loggia di Gelli

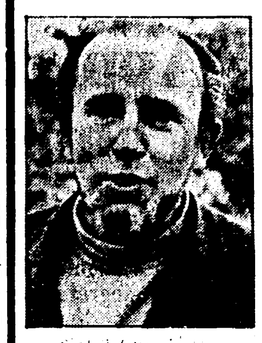
Come negli anni 70 nacque la P2, contro la spinta democratica

Le relazioni di Marco Ramat, Luigi Berlinguer, Paolo Barile e Pierluigi Onorato - Appello ai massoni di Giuliano Amato (PSI): «Spiegate chi siete e cosa volete» - Oggi le conclusioni di Ingrao

Dal nostro inviato

AREZZO - *È proprio vero che l'uomo della strada, il lavoratore, il compagno tutti i giorni alle prese con i mille problemi della vita, non riesce più a seguire il dipanarsi delle varie vicende connesse a questo bubbone della P2 di Licio Gelli? Traffico di droga, golpismo, rapporti con i neofascisti degli attentati, anticomunismo protervo, contatti e collegamenti con la mafia, con i gruppi della destra americana, con la CIA e i Servizi italiani, traffico di armi, collegamenti strettissimi con le grandi banche e i mercati valutari mondiali, esportazione illegale di valuta: sono mille i tentacoli e le vie di questo pericolosissimo organismo per la nostra democrazia e altrettanti sono i nodi ancora da sciogliere. Un discorso difficile, dunque, effettivamente complesso che si scontra anche con la volontà di molti apparati dello Stato di non far chiarezza o di sollevare polveroni che coinvolgano tutti per poi non chiamare nessuno alla resa dei conti.*

Il merito del convegno indetto qui ad Arezzo, la città di Licio Gelli, dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, dal Comitato regionale toscano del PCI e dalla Federazione comunista di Arezzo, è proprio quello di portare in «piazza», giorno per giorno, il nodo P2 Gelli-poteri dello Stato e poteri occulti. Dunque si parla con tutti e per tutti di Gelli, di Ortolani, di Calvi, dell'Ambrosiano, della Banca d'Italia, dei collegamenti piduisti con le dittature militari sudamericane, dell'IOR, di Marcinkus e delle gravi responsabilità di chi si è servito, per anni, di questo «potere nel potere» per ridurre gli spazi di democrazia, per frenare lo sviluppo del movimento operaio, per dividere i sindacati e lasciare mano libera a chi tentava e forse tenta ancora di colpire, nel paese, la volontà popolare. Venerdì si sono avute le relazioni di Stefano Rodotà (un esame della situazione politica italiana di questi ultimi anni e le dinamiche di occupazione del potere da parte del «partito occulto») e quella del compagno Giuseppe D'Alema, già membro della commissione d'inchiesta sul tracollo dell'impero bancario di Sindona. D'Alema aveva tracciato un vasto quadro dei collegamenti politici e finanziari internazionali della P2: i rapporti della Loggia con la mafia; con Sindona e con i governi americani di Nixon e di Reagan. Oggi invece sono state lette le relazioni del magistrato Marco Ramat (che ha affrontato il tema: «Itinerari della massoneria nel dopoguerra»), quella di Luigi Berlinguer che si è occupato della P2 e del suo sviluppo in Toscana (in particolare a Firenze, Livorno e Arezzo), quella del professor Paolo Barile che invece si è occupato della legge che ha portato allo scioglimento della P2 e quella di Pierluigi Onorato che invece ha affrontato il tema «P2, processi politici e magistratura».



Il magistrato Marco Ramat: non c'è identità tra massoneria e P2, ma certamente comuni interessi

Ramat ha precisato che non può essere affermata l'identità tra P2 e massoneria, tenendo però presente — ha spiegato — che quest'ultima era ormai predisposta a produrre la P2, perché la sua vocazione la portava ad allearsi con gli interessi e le forze decise a proteggere ad ogni costo lo stato dalla evoluzione democratica così viva negli anni di nascita della Loggia gelliana. Ramat ha poi aggiunto che la «massoneria è un fenomeno sociale e va contrastata su questo stesso terreno, attraverso la concorrenza, all'aperto, dei movimenti associativi democratici che riescano a valorizzare anche le persone, come singoli, come individui poiché la massoneria ha sempre perseguito proprio questo obiettivo».

Berlinguer, studioso e docente universitario, ha spiegato come la P2 in Toscana abbia viaggiato tra una pratica di affarismo all'ombra degli apparati pubblici ed episodi inquietanti di terrorismo fascista e di traffico illecito di armi. Berlinguer ha anche aggiunto che in Toscana sia la P2 che la massoneria, pur avendo una influenza percentuale più alta che altrove, non sembra abbia inciso sensibilmente sugli indirizzi politici della regione. Per battere comunque questa influenza — ha detto ancora Berlinguer — è necessaria la trasparenza del potere e la sua controllabilità democratica.

Nel suo intervento Giuliano Amato, della direzione socialista, ha detto che il suo partito, nei confronti della massoneria, non ha ancora una posizione ben precisa. È stato invece evasivo sulla responsabilità di molti partiti dell'area di governo sulla nascita del bubbone P2. Subito dopo Amato ha aggiunto che il convegno ha effettivamente colto il bisogno di chiarezza degli italiani ed è stato organizzato nel momento giusto. Il dirigente socialista è poi passato ad esaminare il fenomeno massoneria che ha paragonato alla «partitocrazia», quando si occupa della spartizione e della lottizzazione del potere. Amato ha quindi rivolto un appello, in pratica ai tanti socialisti iscritti alla massoneria, a «farsi conoscere, a spiegare chi sono e che cosa vogliono in realtà»

Nel pomeriggio si è aperto il dibattito, mentre per domani mattina sono previste le conclusioni del compagno Pietro Ingrao. Nel dibattito (la Sala dei Grandi nel Palazzo della Provincia era di nuovo affollata di cittadini, di dirigenti politici, sindacalisti, giornalisti, magistrati e da molti membri della commissione parlamentare di inchiesta sulla P2) sono emerse diverse posizioni. Molti hanno riaffermato come il convegno non sia e non voglia essere un processo o fornire nuovi elementi per le indagini: tutte funzioni che spettano ad altri, è stato detto, ma il convegno vuole essere un «punto» e una riflessione su un grave fenomeno degenerativo che viene offerto a tutta l'opinione pubblica, in un momento in cui il lavoro della commissione d'inchiesta e quello dei magistrati inquirenti incontrano non poche difficoltà. In un momento in cui fra l'altro arrivano altre notizie allarmanti che confermano i loschi traffici a tutti i livelli, degli uomini della P2, di Gelli, di Ortolani, di Calvi. Con il procedere delle indagini e degli accertamenti infatti, continuano a venire alla luce per esempio, ulteriori rapporti della loggia P2 con i trafficanti di armi che si sarebbero serviti persino di capitali messi a disposizione da Roberto Calvi e dall'Ambrosiano. È di questi giorni, come si sa, la notizia di un'enorme compravendita di strumenti di morte, proprio attraverso l'intermediazione del banchiere milanese, che sarebbe avvenuta in Medio Oriente.

D'altra parte, le armi compaiono da sempre nelle vicende piduiste e nel curriculum personale del «venerabile» di Arezzo. Il traffico dei sistemi d'arma, sempre più sofisticati e a rapida obsolescenza, dalla metropoli verso il Terzo Mondo è d'altra parte aumentato, nel periodo 1976-'78, del 25% l'anno. Nell'America latina in particolare le importazioni sono passate, dal 1960 al 1978, da 239 a 1.261 milioni di dollari. E proprio in America latina si è sviluppata ed è ancora attivissima l'attività economica di Licio Gelli e di Umberto Ortolani, Se ne è parlato d'altra parte anche ufficialmente: è stato l'ammiraglio argentino Emilio Edoardo Massera a dichiarare, non molti mesi fa, a proposito di Gelli: «Egli ha collaborato attivamente a diffondere in Europa la verità della nostra guerra». Si trattava, ovviamente, della guerra delle Falkland e Massera intendeva con questa frase, ringraziare pubblicamente Gelli per quanto aveva fatto. Sarebbe stato il gran maestro di Arezzo — come hanno scritto molti giornali — a far giungere i missili francesi «Exocet» agli argentini attraverso il Perù nei momenti più terribili dello scontro. Finita la guerra, l'Argentina, piena di debiti e prostrata dalla sconfitta, aveva comunque aperto, attraverso le proprie autorità monetarie, un credito a favore del Banco Andino, di proprietà dell'Ambrosiano di Calvi, a Lima, in Perù.

Giuliano Amato, della direzione PSI: il convegno ha colto il bisogno di chiarezza degli italiani

Wladimiro Settimelli